

Corriere della Sera

- 1 Lettere – [Un piano straordinario per scuola e università](#)
2 L'iniziativa – [L'università "progetta" con le imprese](#)
12 Le imprese – [Sostenibili e digitali, avanti tutta](#)
14 [DAD, DID e altre sigle che complicano la vita](#)

Il Mattino

- 3 Lo studio – [Si alle attività esterne. "Solo lo 0,1% dei contagi avviene all'esterno"](#)
17 L'intervista – [Galli: "Seconde dosi con sieri diversi? Il vaccino non è un bricolage"](#)
18 Lo scenario – [I numeri che condannano i giovani soprattutto al Sud](#)

IlSole24Ore

- 4 La nuova vita di Erasmus+ - [Fondi doppi e viaggi virtuali](#)
10 I sostegni per i giovani – [Gli under 35 cercano aiuti su casa e studi](#)
13 [Dipendenti Pa, tasse più leggere sui premi nella busta paga](#)

Domani

- 7 L'analisi – [Valutare tutto senza capire niente, la tragedia ridicola dell'ANVUR](#)

IlFoglio

- 9 UK – [Nelle università è nata una nuova figura di dissidente](#)

WEB MAGAZINE

Ntr24

[Caserma Pepicelli, via al maxi hub vaccinale dell'Asl](#)

TrasportareOggi

[ANFIA e LEGAMBIENTE patrocinano BLUEXPERIENCE](#)

Risponde Luciano Fontana

UN PIANO STRAORDINARIO PER SCUOLA E UNIVERSITÀ



Caro direttore,
la traumatica esperienza della pandemia ha messo e mette in difficoltà tanti settori della vita produttiva, sociale e culturale. Quello più penalizzato rimane la scuola dalle elementari all'università: piccoli e adulti hanno perso tempo prezioso per la propria istruzione e formazione, difficilmente recuperabile nella congiuntura attuale. Rischia questa generazione di pagare pesantemente con l'abbassamento inevitabile degli obiettivi didattici e culturali e di non essere all'altezza per competere nell'Ue e nel mondo. Il prolungamento dell'obbligo scolastico fino ai 18 anni, come proposto da Riccardo Franco Levi (Corriere, 24 marzo), s'impone, se vogliamo contrastare il preoccupante, diffuso analfabetismo, acuito dalla Dad. L'innalzamento dell'obbligo a tutti fino ai 18 anni non rappresenta una misura concreta e opportuna per recuperare il tempo perduto ed elevare il livello culturale del Paese? Sottovalutare le ricadute

negative della pandemia sulla preparazione degli studenti piccoli e grandi non sarebbe un errore da parte del governo Draghi?

Domenico Mattia Testa

Caro signor Testa,

Quando tutto questo sarà finito (e sono sicuro che finirà presto) dovremo fare i conti con le gravi conseguenze sociali, economiche e psicologiche della pandemia. Per i ragazzi prima di tutto. Ragazzi che hanno dovuto sospendere le loro vite, spesso azzerare i rapporti con i compagni di classe e con i loro amici. Che hanno dovuto sperimentare sulla loro pelle una didattica a distanza che mai potrà sostituire la presenza in classe e il rapporto di formazione ed educazione con maestri e professori. Credo che tantissime scuole abbiano cercato di fare del loro meglio, siano riuscite a dare continuità al-

l'insegnamento con dedizione. Qualcuna lo ha fatto un po' meno, altre hanno pagato l'arretratezza in termini di strumenti tecnologici e di connessione. Dalla pandemia usciranno due Italie anche nel mondo della scuola. Per questo il Paese deve mettere in campo rapidamente un piano straordinario per l'istruzione, più importante di molti dei progetti che circolano per la ripresa. Recuperare il tempo perduto, colmare i ritardi è essenziale. Ma ancora di più bisogna pensare a come far crescere tutto il sistema scolastico: dalla ristrutturazione degli edifici agli stipendi degli insegnanti, dalle dotazioni tecnologiche alla revisione dei programmi e degli indirizzi. Più istruzione, più diplomati e laureati è l'obiettivo irrinunciabile. Migliore qualità degli studi (soprattutto nel campo tecnico e scientifico in cui paghiamo una forte arretratezza) e, perché no, anche prolungamento dell'obbligo scolastico. Lo dobbiamo ai ragazzi ancora chiusi nelle loro case davanti a un computer collegato con il docente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'università «progetta» con le imprese

Università e imprese, insieme, per creare lavoro e valorizzare il territorio. Da questa premessa nasce Situm, la nuova Scuola di Innovazione Territoriale Umbria Marche, un progetto formativo che offre ai giovani la possibilità di mettere in parallelo formazione e lavoro, creando un ponte tra la richiesta di competenze e di persone del mondo delle imprese e i percorsi formativi degli atenei. «Situm è un progetto di ampio respiro — afferma il rettore dell'Università Politecnica delle Marche, Gian Luca Gregori — dove si sviluppano esperienze di discipline differenti, per offrire agli studenti nuove opportunità, anche mediante la valorizzazione del territorio». Due Università, il Politecnico delle Marche e l'Università degli Studi di Perugia, e due Camere di Commercio insieme per offrire conoscenze che possono trasformarsi in fattori competitivi per le aziende e il territorio, in una logica di forte integrazione istituzionale e di multidisciplinarietà. «I nostri colleghi perugini e marchigiani hanno potuto co-progettare insieme i corsi, sui temi della tecnologia, Industria 4.0., mecatronica e sviluppo territoriale», spiega il rettore.

Nel progetto Situm ricoprirà un ruolo fondamentale, come laboratorio che ospiterà gli studenti su progetti concreti, l'impresa Loccioni di Angeli di Rosora (Ancona). «A volte si pensa che l'esperienza internazionale e sfidante, si possa trovare solo andando nella grande università del nord o all'estero, poi si scopre che anche qui, tra l'Umbria e le Marche, ci sono imprese internazionali, "multinazionali tascabili", che lavorano per i più grandi marchi del mondo, con l'alta qualità della vita tipica delle nostre vallate», spiega il fondatore Enrico Loccioni.



Accademia

Gian Luca Gregori,
rettore dell'Università
Politecnica delle Marche

Per il Presidente delle Camere di Commercio dell'Umbria Giorgio Mencaroni, il potenziale del progetto «sta nei tanti elementi che tradizionalmente accomunano le due regioni, a partire dalle similarità nella struttura produttiva, basata sulla piccola e media impresa, spesso artigiana».

Dal 2001 a oggi l'Università Politecnica delle Marche ha promosso 21 spin-off, per un fatturato totale di circa dieci milioni di euro, che si sono specializzati su temi come sensori, droni, sistemi di progettazione, prodotti biomedicali, nuovi farmaci, energia e ambiente. Ad affiancare gli studenti nei piani didattici e progetti di ricerca applicata anche multinazionali come Ferrari, Lamborghini, Fca, Eni, Leonardo, Fincantieri, Electrolux, Amazon, Google, Enel, che in totale hanno stanziato dieci milioni di euro. Altri 30 sono arrivati per progetti di ricerca europea e innovazione. Attualmente l'Univpm detiene 115 brevetti, dalla salute all'ambiente, dalla domotica all'automazione.

In partenza alla Univpm, tra le prime università italiane a creare un Contamination Lab (cLab), ci sono molti nuovi corsi di laurea, tra cui uno sul digital science e uno, a livello magistrale, sul management della sostenibilità ed economia circolare. L'Università ha anche contribuito a creare un centro di ricerca (Labci9) per la certificazione delle mascherine chirurgiche offrendo così supporto a ospedali, imprese, cittadini.

Barbara Millucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio

Sì alle attività esterne «Solo lo 0,1% dei contagi avviene all'aria aperta»

► Il report irlandese conferma: la pericolosità del virus dipende dalla concentrazione nell'aria ► All'aperto gli aerosol si diluiscono subito
Buonanno: «1,5 metri distanza di sicurezza»

IL CASO

ROMA Che il virus per diffondersi predilige gli ambienti chiusi era noto da tempo. Sul fatto che invece all'aperto avesse qualche difficoltà in più a passare da un soggetto all'altro gli scienziati lo hanno sempre ipotizzato, senza però arrivare a dati certi. A dare concretezza ad una questione finora solo dibattuta ci hanno pensato ora gli irlandesi.

Secondo l'Health Protection Surveillance Centre, la trasmissione all'aperto avviene in un caso su mille. I dati presi in esame dagli scienziati, dall'inizio della pandemia e fino alla fine del mese scorso, comprendono 232.164 casi di persone infettate. Dopo aver analizzato la catena di contagio e soprattutto i possibili focolai, i ricercatori hanno calcolato che le persone che hanno avuto contatto col virus all'esterno erano 262, ossia lo 0,1 per cento. La conclusione degli irlandesi però non stupisce più di tanto la comunità scientifica che da mesi si arrovela alla ricerca delle vie di trasmissione del virus, senza però venirne a capo.

DATO ASSODATO

«È un dato scientifico ormai assodato - spiega Antonio Ferro, presidente della Società italiana di igiene e medicina preventiva e sanità pubblica - che la contagiosità del virus dipenda dalla sua concentrazione nell'aria, che però all'aperto si riduce in maniera esponenziale». Non solo le droplet, ossia le goccioline più grandi, vanno tenute insomma a bada, ma anche l'aerosol, ossia quelle più piccole. E la consolazione, non di poco conto dopo mesi di restrizioni e chiusure, sta ora nella certezza che le attività all'aperto non sono rischiose, sempreché si rispettino le norme di sicurezza. «Il covid è una malattia che si trasmette negli ambienti confinati e i dati anche nostri dicono che le occasioni di contagio sono sempre stati in ambienti chiusi - precisa Carlo Signorelli, ordinario di Igiene dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano - Nell'area esterna c'è una dispersione tale da non rappresentare un rischio, gli aerosol si diluiscono immediatamente nell'aria e non possono arrivare in quantità tali da costituire infezione, poiché la carica virale non è sufficiente. È logico che, se il contatto è stretto, può avvenire anche in am-

biente esterno. Lo studio irlandese ci conforta se vogliamo riaprire quelle attività che sono a più basso rischio».

LE TRACCE

A scovare con più precisione le tracce del virus in realtà ci avevano già provato anche ingegneri dell'università di Hong Kong ed erano arrivati alla conclusione che su 1.245 contagiati solo tre erano attribuibili a incontri all'aperto. In Gran Bretagna, l'Università di Canterbury ha analizzato invece 27 mila casi di covid e il risultato è stato altrettanto confortante: secondo i ricercatori il numero di contagi all'aria aperta è quasi insignificante. All'Università della California, invece, hanno stimato che il rischio di infettarsi all'esterno è di 19 volte più basso rispetto a un ambiente chiuso. In Italia, si sono cimentati nell'impresa del calcolo delle probabilità di contagio in luoghi esterni anche i ricercatori dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr e di Arpa Lombardia e hanno dedotto che la trasmissione del virus, nel nord Italia tra febbraio e maggio, all'aperto e lontano da assembramenti è «assolutamente trascurabile».

Anche Giorgio Buonanno, ordinario di Fisica tecnica ambientale all'Università degli Studi di Cassino e alla Queensland University of Technology di Brisbane (Australia) da quando è scoppiata la pandemia ha osservato il fenomeno della trasmissione dei contagi via aerosol e ha elaborato diversi studi anche su come minimizzare i rischi. «In ambienti aperti, se manteniamo una distanza di un metro e mezzo - spiega - non abbiamo alcuna possibilità di contagiarsi. Il rischio c'è però quando ci si siede al tavolino, si sta di fronte ad un'altra persona e si parla, emettendo così molta più aria. Per il teatro e il cinema all'aperto, basta invece un metro di distanza, perché lì in genere si resta in silenzio». Inutile dire che al chiuso le possibilità di contagio sono amplificate. «Abbiamo dimostrato come si possa arrivare ad avere l'80% dei casi di covid via aerosol negli ambienti indoor - precisa Buonanno - Mentre all'aperto, se non si ha un'esposizione prolungata e ravvicinata con un contagiato non c'è rischio».

Graziella Melina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PIANO 2021-2027

Erasmus+ tutto nuovo, dote doppia

Eugenio Bruno — a pag. 10

Pagina a cura di
Eugenio Bruno

Si scrive *blended mobility*. Si legge mobilità mista, in parte fisica e in parte virtuale. È una delle novità principali di Erasmus+. Nata nel 2020 per fronteggiare l'emergenza coronavirus e gli stop ai viaggi internazionali, questa opportunità si è conquistata la conferma sul campo (e il riconoscimento formale) per i prossimi sette anni. Fino a diventare uno degli elementi caratterizzanti. Insieme a un aumento del budget e alla scommessa su green, digitale e inclusione come parole chiave del programma di scambio, che dal 1987 a oggi ha coinvolto 570mila universitari e che riguarda anche professori, lavoratori e scuole.

Sul Sole 24 Ore di lunedì 18 gennaio avevamo anticipato che il combinato disposto di Covid e Brexit non avrebbero fermato Erasmus+. E così è stato, come confermano la guida e la call che la Ue ha approvato a fine marzo e che hanno fissato all'11 maggio la prima scadenza utile per la richiesta dei fondi con cui finanziare la mobilità all'interno di università, Its, Afam, scuole superiori eccetera. Con molti atenei, soprattutto i grandi, che hanno scelto di bruciare i tempi e pubblicare i loro bandi senza aspettare le nuove indicazioni di Bruxelles.

Il primo elemento degno di nota è la crescita delle risorse complessive, che passano dai 14,7 miliardi del periodo 2014/2020 ai 26,2 (più altri 2,2 provenienti da fonti extra-Ue) del 2021/27, con cui l'Unione europea conta di coinvolgere 10 milioni di persone. Il 70% del budget finanzia progetti di mobilità per l'apprendimento dentro e fuori Europa mentre il 30% sarà destinato ai progetti di cooperazione transnazio-

La nuova vita di Erasmus+: fondi doppi e viaggi virtuali

Il programma 2021-27. Il budget sale a 26 miliardi e la modalità diventa mista: in presenza e online. Green, digital e inclusione le priorità scelte dalla Ue

nale. La suddivisione del budget lungo l'intero settennario prevede incrementi graduali di anno in anno. Ciò significa che il 2021 avrà un volume di fondi analogo al 2020 e che dal 2022 il flusso aumenterà progressivamente fino al 2027. Venendo all'Italia e alle due principali azioni chiave, per quest'anno sul piatto ci sono 129,5 milioni di euro, di cui 88,6 per l'istruzione universitaria e 40,8 per quella scolastica (su cui si veda altro articolo in pagina). In un contesto che nei sette anni precedenti ha visto partire 223mila universitari italiani ed entrare 155mila giovani stranieri. Così da confermarci al terzo posto in Europa sia per ingressi sia per uscite.

Tra le altre novità del programma 2021/27 spicca la mobilità mista citata all'inizio, che non significa solo abbinare lezioni o tirocini in presenza e a distanza in chiave anti-Covid (e in attesa di eventuali sviluppi sul passaporto vaccinale) ma anche scegliere uno dei *blended intensive programme* di 3 mesi, con studenti e docenti di almeno tre Paesi diversi, con cui arricchire il curriculum. Perché, come sottolinea il direttore generale dell'Agenzia Erasmus+ Indire, Flaminio Galli, «le risorse investite dall'Europa consentono ogni anno a migliaia di cittadini di fare esperienza all'estero, in modo da imparare le lingue e arricchire le proprie competenze. Non è un caso che i partecipanti al programma poi siano facilitati nel mercato del lavoro, riuscendo a collocarsi prima e meglio degli altri. Con il programma Erasmus+ si formano generazioni di cittadini europei preparati e pronti alle sfide della società globalizzata».

Dalla spinta sulla didattica mista il nuovo Programma - che vede ridotta da 3 a 2 mesi la durata minima della mobilità e confermata invece a 12 quella massima - punta a guadagnar-

ne sia in inclusione sociale, visto che ridurrà i costi delle trasferte e consentirà l'accesso a redditi più bassi, sia in transizione verso il digitale. Anche mediante il potenziamento delle piattaforme esistenti (eTwinning, School Education Gateway, Portale europeo per i giovani). In una veste più "verde" e sostenibile. Oltre a integrare la borsa di studio dei viaggiatori che partiranno in treno anziché in aereo la grande famiglia di Erasmus+ accoglie tra le sue braccia (e tra i suoi fondi) DiscoverEU: un biglietto ferroviario con cui i 18enni di oggi possono viaggiare in tutta Europa, come quelli di ieri facevano con l'Interrail.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FLAMINIO GALLI

Direttore generale
dell'Agenzia
Erasmus+ Indire

Regole snelle per le scuole e più posti per gli studenti

Scambi fino a 12 mesi

Scuole sempre più coinvolte nel programma Erasmus+. Attraverso la partecipazione diretta agli scambi internazionali, sia individuali che di gruppo, estesa ufficialmente anche agli studenti. È una delle carte che la programmazione 2021/27 ha in mano per aumentare i flussi in entrata e in uscita dagli istituti scolastici rispetto al settennio appena terminato. Quando sono stati autorizzati 1.066 progetti di mobilità, per una partecipazione di 22.708 insegnanti e un finanziamento complessivo di quasi 49 milioni di euro.

Vecchio e nuovo a confronto

Non che prima gli alunni non potessero partecipare ai progetti di scambio ma potevano farlo solo all'interno di un partenariato sottoscritto dalla propria scuola. Nella realtà sono pochi quelli a esserci realmente riusciti. Stando ai report dell'Agenzia Erasmus+ Indire, i 4.275 progetti (di cui 608 coordinati da scuole italiane e 3.667 da istituti stranieri) finanziati con oltre 110 milioni di euro hanno coinvolto 52.123 studenti nel periodo 2014/20. Con le nuove regole basterà che il dirigente scolastico ottenga l'accreditamento valido per tutti e 7 anni; dopodiché potrà avviare la call interna destinata al personale e ai ra-

gazzi e quantificare le necessità finanziarie anno per anno. Sulla falsariga di quanto i rettori sono abituati a fare ormai da tempo per le università.

I finanziamenti disponibili

Come abbiamo raccontato nell'articolo qui accanto per il 2021 sul tavolo ci sono 40,8 milioni per l'istruzione scolastica. Di questi, i primi 23,7 sono destinati all'azione chiave 1 e alla mobilità del personale e degli alunni. In varie forme: corsi di formazione, job-shadowing, mobilità di un gruppo di alunni o di una classe presso una scuola europea; invito a esperti o docenti in formazione, organizzazione di visite preparatorie propedeutiche ad altre attività del progetto. Con gli studenti che potranno accedere sia alla mobilità di gruppo per una o più classi sia individuale (fino a 12 mesi di permanenza massima). Con le stesse modalità *blended* valide per gli universitari.

Gli altri 17 milioni vengono apposti per l'azione chiave 2, rivolta ai partenariati di cooperazione. Con una dote minima (2,9 milioni) riservata alla nuova categoria dei «partenariati su piccola scala». Nati per rendere Erasmus+ più accessibile anche a istituti e organizzazioni privi di particolare esperienza nella progettazione europea. Grazie a un mix di regole semplici, durata breve e finanziamenti ridotti, che adesso toccherà alle singole scuole sfruttare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scambi internazionali

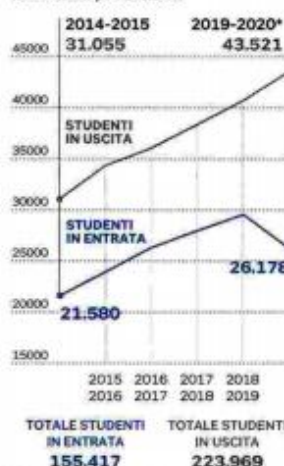
IL BUDGET DI ERASMUS+

Risorse totali. In miliardi di euro



LA MOBILITÀ STUDENTESCA

Studenti universitari coinvolti nel programma Erasmus nei 7 anni precedenti



* dati provvisori - Fonte: Indire Agenzia Erasmus+

I CANALI DI FINANZIAMENTO PRINCIPALI

Fondi destinati all'Italia per il 2021. In milioni di euro



Il tirocinante a Parigi

«Pandemia? Meglio partire lo stesso»



DARIO VINICIO GUGLIETTA
Romano, 25 anni, laureato in Biotecnologie mediche alla Sapienza sta svolgendo un tirocinio all'Istituto Pasteur di Parigi

«Se la scelta è tra farlo e non farlo direi che è meglio partire lo stesso». È il suggerimento che Dario Vinicio Guglietta - laureato in Biotecnologie mediche alla Sapienza di Roma e attualmente impegnato in un tirocinio all'Istituto Pasteur di Parigi - dà ai ragazzi che, in piena pandemia, stanno programmando un'esperienza di studio all'estero. Guglietta, che è arrivato ormai al sesto mese di Erasmus e a fine maggio tornerà in Italia per provare la strada del dottorato, racconta: «Il primo periodo l'ho svolto tutto in presenza, dopo capodanno la situazione si è complicata e la presenza è scesa al 60 per cento». Per gli esperimenti va in laboratorio mentre analisi e ricerche bibliografiche le fa da casa. Tornando indietro lo rifarebbe? «Sì perché ho avuto modo di lavorare in un altro ambiente e migliorare l'inglese». Con il francese è andata peggio: «Speravo di impararlo in giro per la città ma siamo ancora in semi-lockdown. Se l'aspetto lavorativo è stato più o meno normale, quello sociale si è perso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il musicista a Weimar

«Mi manca la prova con l'orchestra»



DANIELE MARCHESE
Nato a Castelvetro, 24 anni, è laureato in clarinetto e segue il biennio di fagotto al Conservatorio di Trapani

Weimar non è una città come tutte le altre. Per la sua storia e per il contributo che ha dato alla cultura europea. Musicale e non solo. Ne è consapevole Daniele Marchese, laureato in clarinetto al Conservatorio di Trapani e iscritto al triennio in fagotto, quando racconta che l'ha scelta per «l'aria diversa che si respira». Nonostante la pandemia e le limitazioni alle performance dal vivo che per un musicista rappresentano tutto. O quasi. Specialmente mentre si sta formando. «Ho svolto la maggior parte delle lezioni in presenza tranne quelle di tedesco che sono online - dice - ma non ho potuto fare orchestra che per noi è la base». Il massimo a cui si è arrivati è stato un trio di fagotti. Musica a parte, le rinunce - rispetto alle esperienze pre-coronavirus - ci sono state anche sul piano ludico-sociale. Ma Marchese non si lamenta: «Ho avuto la conferma che posso fare quello che voglio, cioè il musicista, dovunque. Anche con una pandemia in corso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La studentessa a Dublino

«Qui ho imparato a cavarmela da sola»



PATRIZIA RUSSO
Fiorentina, 23 anni, è iscritta al primo anno della magistrale in Biotecnologie Medico Farmaceutiche a Firenze

Anche chi ha scelto di partire durante la magistrale, come Patrizia Russo (iscritta al primo anno di Biotecnologie medico-farmaceutiche a Firenze e ora in Erasmus al Trinity college di Dublino), tornando indietro rifarebbe la stessa scelta. «Si poteva fare anche la mobilità da casa - spiega - ma avendo scelto di seguire i laboratori in presenza dovevo venire qui», spiega al Sole 24 Ore del Lunedì. La capitale irlandese è ancora in lockdown e gli effetti si vedono: «L'università è quasi tutta online. Le lezioni teoriche sono tutte registrate mentre i laboratori sono una parte in presenza». E anche le biblioteche sono aperte. Nonostante le restrizioni il suo bilancio resta positivo. «Fare l'Erasmus non è solo seguire i corsi ma imparare a cavarsela da sola, vivere in un'altra nazione e conoscere le persone del posto». Compatibilmente con lo stravolgimento che il Covid ha imposto alle nostre vite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENZIA CHE DEVE MISURARE LA QUALITÀ DELLA RICERCA UNIVERSITARIA

Valutare tutto senza capire niente la tragedia ridicola dell'Anvur

RAFFAELE SIMONE
linguista e saggista

Credo di essere stato uno dei primi a suggerire che l'università italiana e la ricerca da essa prodotta dovessero essere sottoposte a valutazione. Eravamo nel 1993, e nel mio *L'università dei tre tradimenti* (in cui, trent'anni dopo, avrei ben poco da cambiare), uno dei tradimenti che additavo era proprio la ricerca in abbandono: finanziata poco e male, priva di controlli di qualità, con una forte propensione allo spreco. Malgrado questi precedenti, non vorrei però essere neppure lontanamente considerato responsabile di quel che, in fatto di valutazione, accadde qualche anno dopo. Il matematico Luciano Modica elaborò nel 2006 le linee di un'agenzia nazionale di valutazione della ricerca. L'impulso era buono e sano: sottoporre finalmente le università e la ricerca a una periodica valutazione, sia per incitare a migliori pratiche sia per premiare i settori di migliore qualità. Un obiettivo minore ma non irrilevante era quello di stanare i professori inattivi, che erano e sono numerosi. Il modello era conforme a quel che accadeva in paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Modica non riuscì però, per le instabili sorti della politica italiana, a realizzare quell'idea. Nel frattempo, veniva creato presso ogni università un costoso (e inutile) Nucleo di valutazione interno. L'idea dell'agenzia nazionale passò prima nelle mani di Fabio Mussi, poi in quelle di Maria Stella Gelmini (Governo Berlusconi IV), che nel 2009 dette alla luce l'Agenzia nazionale per la valutazione dell'università e della ricerca, subito nota con la sigla Anvur. Sembrava la soluzione di un problema annoso; si rivelò invece una fonte di grane che si trascinano ancora.

L'odio degli universitari

Se si chiede oggi agli universitari italiani che cosa li indispette di più, quasi di sicuro diranno che è proprio

l'Anvur. Spento l'impulso iniziale, l'Anvur venne fuori infatti come un brutto anatrocchio, che suscitò sin dagli inizi sospetti, risentimenti e

proteste che si appuntarono su più aspetti. Per cominciare, sugli organi direttivi. In cima alla piramide Anvur stanno sette consiglieri con carica quadriennale, scelti dal ministro dell'Università in una lista suggerita da centri e accademie italiane e straniere (sentito perfino il parere del Consiglio nazionale degli studenti). Ebbene, nessuna delle tre tornate di designazioni è passata senza gaffes, incidenti e dissensi. Si entra in lista presentando la propria candidatura in base a un periodico bando. Ognuno dei candidati è tenuto a presentare una memoria sui motivi per cui si presenta. Il sito Roars, che segue con instancabile puntiglio la vita della ricerca italiana e in particolare della valutazione, spulciando spietatamente queste memorie, scoprì che molte erano redatte in un italiano traballante, con argomenti risibili e soprattutto con riferimenti non aggiornati al tema della valutazione. Non mancò chi si era abbandonato a confessioni toccanti, come le seguenti: «Molto ho con lei [la sua compagna] discusso sul fatto che il mio eventuale periodo di lavoro in Anvur li [i loro figli] priverebbe della mia presenza durante la settimana. Più ne discutevamo, più emergevano aspetti positivi: il vivere appieno e intensamente i weekend di ricongiungimento familiare, le frequenti loro gite in una splendida Roma, la rapidità del Freccia Rossa per le emergenze, ecc.» Nel 2015, inoltre, fu scelto come presidente un candidato nella cui memoria Roars aveva pescato vari passi presi di peso da ben quattro testi altrui, ma non indicati da alcun segnale di citazione. Il candidato non fece una piega, e si installò. Controversie sono sorte anche a proposito delle retribuzioni dei

membri del direttivo. Il presidente guadagna 210.000 euro lordi all'anno, i componenti 178.500, quindi rispettivamente poco più e poco meno del doppio di un ordinario a fine carriera. Nei casi di membri fuori ruolo la pensione si somma allo stipendio. Data l'entità di queste somme, non sorprende che l'Anvur attragga i

professori dal cursus gravidi di cariche, che nelle università sono numerosi quanto in politica. Il curriculum del presidente attuale, per esempio, è uno spettacolare catalogo di cariche e funzioni, sia simboliche che onerose. Nella breve storia dell'agenzia non sono rare clamorose gaffes, che hanno per un po' allietato il mesto ambiente universitario: la pedagogista Luisa Ribolzi, componente del primo direttivo, si confessò autrice dell'anonimo e classico *Manuale di Nonna Papera*; nella lista delle riviste scientifiche ammissibili nel primo turno di valutazioni erano inclusi non solo quotidiani come il Sole 24 Ore ma anche piccoli organi locali come l'Annuario del Liceo di Rovereto e altri del tutto privi di nesso con la ricerca. Col tempo l'Agenzia ha raffinato le sue liste, ma la designazione nel 2020 dell'attuale presidente, il barese Antonio Uricchio, con quattro voti su sette, contestata dinanzi al TAR da una sua concorrente che aveva avuto i restanti tre voti, fu sospesa per alcuni mesi.

Tra gaffes e incidenti, comunque, l'Anvur ha continuato la sua avanzata, fino a diventare un gran corpo che muove centinaia di persone e ha una giurisdizione immensa. Il suo modo di funzionare è molto complesso. Periodicamente lancia appelli a candidarsi ai Gev (Gruppi di Esperti della Valutazione), i quattordici

comitati che esprimono valutazioni nei diversi ambiti. (Alcuni componenti sono onorati del raro titolo di "Alto Esperto di Valutazione".) Capita che, dato il gran numero di persone necessario per costituire i Gev, praticamente tutto o quasi il personale universitario italiano finisca per farne parte. Tutti valutano tutti, o, per dirla all'inverso, tutti sono valutati da tutti. I Gev, affiancati da SubGev, si occupano della VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca), una campagna periodica obbligatoria alla quale

ciascun ricercatore si presenta con massimo di quattro "prodotti" (all'Anvur li chiamano così!). A questa mastodontica macchina si aggiungono i comitati che decidono che "peso" qualitativo dare alle riviste scientifiche. Di alcuni gruppi e comitati, fanno parte anche studenti (col titolo di "Esperti studenti").

sebbene si possa dubitare che uno studente possa valutare alcunché in fatto di ricerca.

Oggi l'Anvur si occupa della qualità della ricerca, della classificazione degli atenei, della loro amministrazione, dell'accREDITamento dei dottorati e dei dipartimenti, dell'individuazione dei cosiddetti "dipartimenti di eccellenza" (che ricevono speciali finanziamenti), del coordinamento dei Nuclei di valutazione di ateneo, della gestione delle ASN (le valutazioni che abilitano all'accesso a posti di professore).

Incubo mediana

Controversie e polemiche si sono create su diversi altri aspetti. Una delle più temibili e discusse creazioni dell'Anvur sono le "mediane". Pesati in base ai loro "prodotti" e alle citazioni ricevute, i ricercatori vengono messi in una classifica distinta in due categorie, secondo che si superi o no un certo

indice. La linea di separazione tra i due gruppi è la cosiddetta "mediana". Chi supera la mediana può far parte delle commissioni di abilitazione, essere componente di dottorati e dipartimenti o anche candidarsi a membro del direttivo Anvur. Chi non la supera, ricade tra gli intoccabili. Criticata è anche la distinzione che l'Anvur fa tra i "prodotti" della ricerca in due classi: i "bibliometrici" e i non "bibliometrici". Nel primi, propri delle scienze "dure", gli indici individuali si ottengono in base alle citazioni che i ricercatori ricevono. Si tratta di un criterio puramente numerico, che non dice nulla della qualità dei lavori e che per questo è contestato o abbandonato in vari paesi. Ma all'Anvur ciò non importa, anche se con questo metodo ha messo in scena alcune gag. Nel 2014,

al termine della prima Vqr, l'Università di Messina (diciottesima su 63 atenei) batté il Politecnico di Milano (ventiquattresimo) e quello di Torino (trentesimo). Il povero Politecnico di Milano risultò sconfitto perfino dall'Università telematica Unicusano (sesta). I settori non bibliometrici sono tutti gli altri (in pratica le umanità e le scienze sociali), dove conta invece la qualità delle sedi di pubblicazione (riviste, ecc.). Una macchina così mastodontica non può non essere costosa: la Vqr del 2014 è costata tra i 160 e i 300 milioni di euro, ma non è noto quali benefici abbia portato. Qualche anno fa il manifesto dedicò all'Anvur un crudo articolo intitolato *la tragedia di un'agenzia ridicola*. In più occasioni le azioni dell'Anvur ci hanno fatto un po' ridere, ma, risate a parte, credo anch'io che questa macchina monumentale e vorace abbia urgente bisogno di una revisione radicale, che la renda più autorevole, più economica, più semplice, meno torturante per chi è sottoposto ai suoi meccanismi e che dia davvero un'immagine credibile del valore della ricerca italiana e dei suoi risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra gaffe e incidenti, l'Anvur è diventata un gran corpo che muove centinaia di persone e ha una giurisdizione frammentata.

Nelle università è sorta una nuova figura di dissidente

*La parola magica negli atenei britannici oggi è "diversità".
Ne siamo pieni, tranne che per la diversità di pensiero*

Scrive lo Spectator (3/4)

I presidenti della Royal Historical Society e della Historical Association erano tra i firmatari di una lettera aperta intitolata 'La Storia non deve essere politicizzata'. Così inizia l'articolo dell'ex docente David Abulafia sullo Spectator. "Erano indignati dalla possibilità che il governo tagliasse i fondi destinati al Colonial Countryside project, che osserva i legami tra l'Impero britannico, il commercio degli schiavi e i beni dell'ente che tutela il patrimonio storico. Senza cogliere il loro pregiudizio politico, i firmatari hanno accusato il governo di 'politicizzare' la Storia. Questa straordinaria fiducia in se stessi riflette ciò che sta avvenendo nelle università britanniche, anche tra gli storici. La marginalizzazione dei conservatori non è una novità, però sta peggiorando". Abulafia racconta che da studente era un ragazzo di sinistra che però non amava le teorie marxiste che erano molto popolari tra i suoi coetanei. In quegli anni, il futuro storico ha imparato a essere un dissidente sui generis - lui dissentiva dalle idee dei sedicenti dissidenti della società capitalista borghese. La grande storica economica Munia Postan diceva che i capitalisti esistevano anche nelle città sumere nell'Iraq di quattro mila anni fa.

Oggi la lezione è che il capitalismo è ed è sempre stato un sistema "razziale". Al giorno d'oggi, viene spesso usata la parola "falsa coscienza", un concetto popolare ai tempi dell'Unione sovietica, che permette di presentare gli oppositori del com-

mercio degli schiavi secoli fa come i suoi perpetratori indiretti. Come ci avrebbero detto Enver Hoxha o Mao, la risposta al problema della falsa coscienza è la rieducazione.

La parola magica nelle università è "diversità", scrive Abulafia. "E' sicuramente giusto nominare dei comitati universitari che rappresentano esperienze eterogenee, che includono uomini e donne, e persone provenienti da diverse etnie. Ha senso insegnare non solo la storia dell'Inghilterra, o non solo la storia dell'Inghilterra del Novecento. Ma essere globali nello studio del passato significa imparare la storia degli altri imperi, altri sistemi crudeli di lavoro forzato, altri tipi di discriminazioni razziali e sociali, senza la moralizzazione continua che è tipica degli storici del giorno d'oggi (...). Significa immedesimarsi nella realtà degli anni passati, in cui le persone avevano dei valori e delle assunzioni molto diverse rispetto a oggi. Non ci viene chiesto di riadottare queste assunzioni, ma di capire come sono state sviluppate. La diversità nelle università significa anche qualcos'altro. Praticare la 'diversità' escludendo coloro che sono abbastanza diversi da non condividere le idee progressiste degli altri non è meglio che escludere le persone perché sono gay o appartengono a un altro gruppo religioso, o non sono socialmente ed etnicamente conformi alla maggioranza. I veri dissidenti nelle università devono recuperare il loro posto al tavolo dei diversi".



GIOVANI E LIQUIDITÀ

Gli under 35 cercano aiuti su casa e studi

Michela Finizio — a pag. 4

I sostegni per i giovani

Under 35 in cerca di liquidità per l'abitazione e gli studi

Richieste di credito. In questa fascia di età la flessione pesa meno: mutui (+1,7%) e prestiti personali (-20% rispetto al trend del -24%). Cresce l'accesso a fondi ad hoc per l'istruzione e l'abitazione principale

Michela Finizio

Giovani a caccia di credito per acquistare la prima casa, raggiungere l'autonomia finanziaria e sostenere i percorsi di studio. La pandemia ha frenato bruscamente tutte le richieste di finanziamento, ad eccezione di quelle per mutui e surroghe. In picchiata le richieste di prestiti finalizzati e per l'acquisto dell'auto. Al contrario, però, le istruttorie avviate da under 35 per il rilascio di un prestito personale segnano un calo inferiore rispetto alla media.

A dirlo sono i dati Crif: le richieste di finanziamento personale presentate da questa fascia di popolazione risultano in flessione del 20% (-16,8%, più nel dettaglio, tra gli under 24) rispetto al trend generale ben più marcato del -24,7 per cento. In parallelo aumenta l'incidenza delle istruttorie dei più giovani sul totale: nel primo trimestre 2021, il 26,8% dei richiedenti un mutuo è di età compresa tra 25 e 34 anni (+2,4% rispetto al 2016); le domande di prestiti personali tra i 18 e i 35 anni rappresentano il 22,7% (+1,4% in quattro anni).

Per intercettare questa crescente fame di liquidità, di recente sono nati nuovi programmi di finanziamento ad hoc, finanziati con fondi europei. E cresce l'appello delle garanzie statali, nate per sostenere i percorsi di studio o l'acquisto della prima casa.

I giovani e il credito

Il mercato del credito rivolto ai giovani si è consolidato negli ultimi anni, nonostante il target sia uno di quelli maggiormente esposti alle tensioni del mercato del lavoro. «Proprio a causa

dell'instabilità lavorativa e dalla difficile continuità reddituale, anche le politiche di erogazione potrebbero risultare più caute verso giovani - afferma Maurizio Liuti, direttore comunicazione e marketing di Crif - proprio a causa delle prospettive di deterioramento della qualità del credito, legate alla crisi economica. Per soddisfare questo segmento di clientela gli operatori dovranno migliorare l'efficienza dei processi del credito e accelerare sempre più l'evoluzione dei propri modelli».

A confermare la ricerca di liquidità da parte dei giovani sono anche i dati di Facile.it: tra marzo e dicembre 2020, sul portale di comparazione di prezzi e offerte quasi una domanda di prestito personale su tre è stata presentata da un richiedente con età compresa tra i 21 e i 35 anni (32,81%), valore in aumento dell'8,3% rispetto allo stesso periodo del 2019 (quando questi utenti rappresentavano il 30,29% del totale).

I fondi per lo studio

Non deve stupire, dunque, il successo di alcuni strumenti che di recente hanno saputo interpretare questa domanda. Come il fondo StudioSi finanziato con il Pon Ricerca e Innovazione 2014-2020 del ministero dell'Università e della Ricerca, insieme al Fondo sociale europeo, e gestito dalla Bei attraverso due operatori (Intesa San Paolo e il

gruppo Iccrea): nato lo scorso settembre per sostenere gli studenti di otto regioni del Mezzogiorno che frequentano corsi universitari e master in ambito coerenti con la Strategia nazionale di specializzazione intelligente (decreto direttoriale 7 agosto 2020, n. 1328), in sette mesi ha stipulato contratti di finanziamento con circa 1.000 studenti per un ammontare di 22 milioni di euro (di cui 9 milioni già erogati) su un totale di 93 milioni disponibili. L'offerta prevede finanziamenti fino a 50 mila euro a tasso zero, senza garanzie, che potranno essere rimborsati fino a 20 anni a decorrere fino a 30 mesi dal termine degli studi.

Ben 598 degli studenti finanziati da StudioSi sono "certificati" da Habac, startup che opera nel mercato del fintech sociale e che funge da cerniera tra i capitali e gli studenti attraverso la bancabilità delle performance accademiche per l'ottenimento di un prestito di studio. «Forti della nostra esperienza con oltre 7.700 studenti che hanno ottenuto il prestito Per Merito di Intesa San Paolo, crediamo molto in questo progetto finanziato con fondi europei», dichiara Paolo Cuniberti, ceo di Habac. «Se con i fondi del Next Generation Ue si seguirà lo stesso processo operativo - aggiunge Cuniberti, auspicando un rifinanziamento di StudioSi - avremo un reale trasferimento di ricchezza verso i giovani. Questo tipo di finanza genera debito "buono" la cui redditività è legata a un maggiore tasso di impiego dei laureati o alla capacità, ad esempio, di avviare nuove startup».

Dal 2018 ha raccolto in media 948 domande all'anno anche il Fondo per

lo studio, istituito con il Dl 81/2007 e regolato con il Dm del 19 novembre 2010: un trend crescente per lo strumento gestito da Consap che prevede il rilascio della fidejussione statale (con copertura fino al 70% dell'importo insoluto in caso di inadempimento) per l'erogazione di finanziamenti fino a 25 mila euro in favore di studenti in regola con la durata legale del corso universitario, master, dottorato o corso di lingue. Finora il fondo ha raccolto complessivamente 4.200 domande e impiegato quasi il 50% della dotazione iniziale (30 milioni di euro).

L'acquisto della casa

Si conferma, infine, uno strumento sempre più gettonato anche il Fondo mutui prima casa, gestito da Consap, che concede garanzie statali su mutui inferiori a 250 mila euro per l'acquisto, ristrutturazione e riqualificazione energetica dell'abitazione principale. In caso di inadempimento del mutuatario, il fondo interviene liquidando al finanziatore il 50% della quota capitale in essere. La dotazione residua, rispetto al plafond iniziale di 600 milioni (cui si sono aggiunti 10 milioni con la legge di Bilancio 2020), è di 206,9 milioni di euro. A dicembre erano state accolte 209.500 richieste di garanzia, di cui 43.613 nel 2020, per il 60% di giovani tra i 20 e i 35 anni e per il 98% per la prima casa. «Dopo una flessione dovuta senz'altro all'emergenza sanitaria - fanno sapere da Consap - già dai primi mesi del 2021 assistiamo a una sensibile ripresa delle richieste che conferma il forte interesse per l'iniziativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In media 948 domande l'anno per il Fondo per lo studio e forte interesse per la garanzia sulla prima casa

64,3%

In casa dei genitori

Tra 18 e 34 anni

Percentuale di giovani italiani che vivono in casa con almeno un genitore, contro il 48,2% media Ue

27,9%

Laureati

Tra 30 e 34 anni

Percentuale di laureati (e altri titoli terziari) in Italia, contro il 41,6% della media Ue a 28 paesi

23,9%

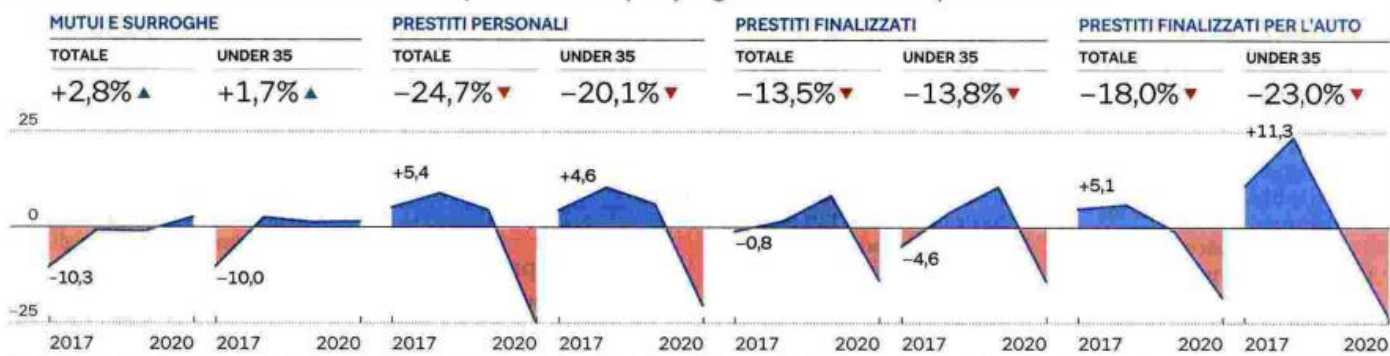
Neet

Tra 15 e 29 anni

Percentuale di giovani italiani che non lavorano e non studiano sul totale, contro il 12,5% europeo

I finanziamenti ai giovani

Il trend delle richieste di finanziamento totali e da parte di under 35 per tipologia di credito. *Variazione percentuale annua*



Fonte: Crif

SOSTENIBILI E DIGITALI AVANTI TUTTA

Nonostante la crisi il 53% delle aziende mantiene gli investimenti e rilancia. Innovazione e circolarità i settori preferiti secondo la ricerca di Ey. Al via da oggi la raccolta delle candidature per il premio «L'Imprenditore dell'Anno»

di Irene Consigliere

Come si stanno comportando le aziende per uscire dalla crisi e guardare oltre? Quali le strategie e le energie che stanno mettendo in campo per rinascere in maniera «sostenibile», scommettendo sui propri punti di forza e dimostrando forza di adattamento e resistenza?

Secondo un sondaggio di EY condotto a dicembre 2020 su un centinaio di società italiane circa il 53% non ha previsto nonostante la crisi provocata dalla pandemia una riduzione degli investimenti. Mentre meno del 10% ha sospeso o rinviato il proprio piano a causa dell'incertezza. E quali sono i principali ambiti verso i quali si stanno dirottando la maggior parte delle realtà? Primeggiano innovazione e digitalizzazione (dei processi e omnicanalità nell'approccio al cliente) e sostenibilità.

Timori e speranze

L'accesso digitale ai servizi da parte dei clienti rappresenta un trend che si è consolidato nell'anno appena tra-

scorso e si attende continui a rappresentare un aspetto chiave. Circa il 40% delle aziende ha previsto nel proprio business plan investimenti in innovazione di prodotto e digitalizzazione. Un'azienda su 5 investirà anche nell'automazione della produzione. Un dato che appare rilevante anche alla luce dei numerosi incentivi legati all'industria 4.0.

Anche la ricerca di ottimizzazione delle risorse, in termini di circular economy, avrà un ruolo fondamentale. Oltre il 30% dei partecipanti al sondaggio ha infatti dichiarato di aver incluso nel proprio business plan investimenti legati alla sostenibilità sia in ambito sociale sia in ambito climatico.

Su quali settori invece lascerà un segno più netto la pandemia? Maggiore volatilità è stata riconosciuta nelle aziende del settore manifatturiero, automotive e real estate, mentre si attendono un ritorno più veloce alla normalità le aziende del settore tecnologico e dei servizi professionali e finanziari.

E per conoscere sempre nuove eccellenze imprenditoriali e studiare il tessuto economico EY ogni anno organizza il «Premio L'Imprenditore dell'Anno» dedicato a società con un fatturato

superiore a 25 milioni e alle donne e agli uomini che le guidano da almeno tre anni. Per partecipare alla 24esima edizione sarà possibile entrare in lizza da oggi fino a quest'estate (<https://eoy.ey.com/home>). In occasione dell'apertura delle candidature, EY ha deciso di raccontare attraverso la video serie «Imprese di coraggio» le storie di 6 imprenditori che hanno affrontato la crisi con tenacia, puntando su persone e innovazione. Le prime due storie sono disponibili da oggi su Corriere.it.

«Nel 2021 abbiamo apportato dei cambiamenti. Partirà infatti nel mese di giugno un roadshow che durerà fino a settembre che prevede tre tappe in tre regioni italiane: Lombardia, Toscana, Puglia durante il quale raccoglieremo testimonianze video di come gli imprenditori hanno affrontato e deciso di superare la crisi. L'obiettivo è raccontare la "storia" dei singoli distretti italiani e dei loro cambiamenti per sopravvivere attraverso la digitalizzazione, la diversificazione, il cambio di rotta verso la sostenibilità» spiega Massimiliano Vercellotti, responsabile italiano del Premio EY L'Imprenditore dell'Anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

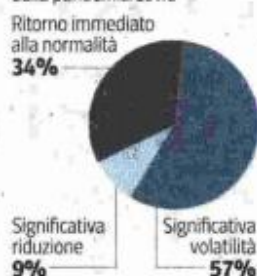
L'identikit del post pandemia

Quale tipologia di investimenti include il vostro ultimo Business Plan aziendale?



Fonte: EY Flash Survey, dicembre 2020

Come immagina verrà impattato il vostro settore dalla pandemia Covid



Volti Massimiliano Vercellotti, responsabile italiano del Premio EY L'Imprenditore dell'Anno.

Dipendenti Pa, tasse più leggere sui premi nella busta paga

Svolta delle Entrate

Tassazione separata per le somme che derivano dai contratti integrativi

I premi in busta paga dei dipendenti pubblici devono essere assoggettati alla tassazione separata, più leggera dell'aliquota marginale ordinaria. L'indicazione arriva a sorpresa dalla risposta dell'agenzia delle Entrate a un interpello (il n. 223/2021), con una svolta rispetto alle interpretazioni precedenti. In pratica, spiegano le Entrate, vanno a tassazione separata i compensi che dipendono da contratti integrativi e arrivano l'anno dopo a quello di riferimento. Esattamente le caratteristiche dei premi variabili ai tre milioni di dipendenti pubblici.

Grandelli e Zamberlan — a pag. 25

Cambio a sorpresa delle Entrate: tassazione separata sui premi in busta

Personale

L'interpello 223/2021 modifica l'interpretazione sul fisco dei compensi extra

Il contratto decentrato è tra le «cause giuridiche» del fisco agevolato

**Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan**

Ancora caos sulla tassazione dei compensi derivanti dai contratti decentrati. Il balletto tra tassazione ordinaria e separata non trova una risposta definitiva.

La questione è stata riaffrontata dall'agenzia delle Entrate con la risposta all'interpello 223/2021. Ma la

posizione è dirompente se calata nella realtà della Pa.

Il problema nasce dalla consolidata interpretazione dell'Agenzia, secondo cui gli emolumenti erogati fisiologicamente nell'anno successivo, se riferiti a prestazioni effettuate nell'anno precedente, devono essere assoggettati a tassazione ordinaria. In passato, il caso tipico era rappresentato dal pagamento della premialità legata al raggiungimento di obiettivi, che possono essere valutati solo a posteriori.

Con l'interpello le Entrate sembrano aver cambiato rotta in presenza di contratto decentrato. Il Tuir prevede per l'applicazione della tassazione separata due fattispecie: le situazioni giuridiche e quelle di fatto. Tra le prime vanno annoverate le leggi, i contratti collettivi, le sentenze e gli atti amministrativi sopravvenuti, le seconde sono rappresentate da tutte le ipotesi in cui il ritardo non dipenda dalla volontà delle par-

ti o non sia fisiologico.

La novità consiste nel fatto che in presenza di cause giuridiche, tra le quali si annovera il contratto decentrato, i compensi relativi ad annualità precedenti vanno sempre assoggettati a tassazione separata, senza alcuna valutazione sul carattere fisiologico del ritardo.

Partendo da questo presupposto, l'Agenzia, esplicitamente, conferma l'applicazione della tassazione separata «ai compensi incentivanti la produttività» che derivino «da contrattazione articolata di ente». Nella Pa i compensi per la performance sono subordinati alla stipula di un contratto decentrato. Ne consegue che la tassazione agevolata sia la disciplina naturale.

Decisamente meno chiara la posizione dell'Agenzia sulle progressioni economiche orizzontali e i compensi per l'avvocatura, per i quali viene affermato che la tassazione separata si applica solo in presenza di «una delle

cause di cui all'articolo 17, comma 1, lettera b), del Tuir», senza nulla evidenziare in ordine alla presenza o meno di un contratto decentrato.

Ma se la regola della tassazione separata si applica alla produttività conseguente ad un contratto decentrato, per quale motivo ci si dovrebbe discostare da tale modalità di tassazione per gli arretrati da progressioni, i quali, a loro volta, trovano fondamento nello stesso contratto?

Decisamente più complessa la questione relativa ai compensi per l'avvocatura.

E volendo allargare il discorso, richiamando l'articolo 40 del Dlgs 165/2001, tutti i compensi spettanti al dipendente pubblico devono trovare il fondamento in una norma di legge o di contratto.

Quindi, in presenza di arretrati, anche fisiologicamente corrisposti nell'anno successivo, come si può giustificare la tassazione ordinaria?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATAROOM

Dad, Did e altre sigle che complicano la vita

di Milena Gabanelli e Rita Querzé

La Dad che diventa Did, i ristori trasformati in sostegni, per Asl e tassa rifiuti ben 14 sigle. Siamo un Paese in cui gli acronimi cambiano spesso, per non cambiare niente.

a pagina 18

I mille cambi di nome perché tutto resti uguale

LA DID SOSTITUISCE LA DAD, I RISTORI DIVENTANO SOSTEGNI, 14 SIGLE PER INDICARE LA ASL E LA TASSA SUI RIFIUTI CHE VARIA OGNI QUATTRO ANNI. LE FINTE RIFORME CHE FANNO CONFUSIONE

di Milena Gabanelli e Rita Querzé

L'efficienza di un Paese si vede anche dalla chiarezza con cui comunica ai cittadini la propria attività. Ogni servizio è classificato con un nome o un acronimo, e se li cambi spesso, anche quando la sostanza rimane identica, la gente non capisce più di cosa stai parlando. Purtroppo l'ufficio complicazione affari semplici lavora giorno e notte. La Dad, didattica a distanza, lo scorso settembre, con l'inizio del nuovo anno scolastico, è diventata Did (didattica integrata a distanza), ma gli studenti continuano a fare sostanzialmente la stessa cosa, cioè seguire le lezioni dal computer. Cambiare nome a volte serve solo a marcare la differenza fra un governo e l'altro. Prendiamo i provvedimenti che servono a risarcire chi è stato danneggiato dalla pandemia, con Conte si chiamavano «Ristori», con Draghi sono diventati «Sostegni». Che cosa c'è di nuovo? Niente.

Il nuovo governo ha cambiato il nome anche ad alcuni ministeri: quello dell'Ambiente è diventato della Transizione ecologica (Mite), quello delle Infrastrutture e dei Trasporti è ora delle Infrastrutture e delle Mobilità so-

stenibili. Ci eravamo abituati al Mit, non sarà immediato familiarizzare con il Mims. Il ministero per l'Innovazione tecnologica e la Digitalizzazione è diventato ministero della Transizione tecnologica e dell'Innovazione digitale. Maquillage o sostanza? Vedremo.

Enti che cambiano carta d'identità

Anche gli enti cambiano spesso carta d'identità. Un esempio su tutti: Equitalia. Molti presero alla lettera nell'estate 2016 il «Bye bye Equitalia» dell'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi, e così da luglio 2017 è stata sostituita da Agenzia entrate-riscossione. Equitalia era una spa (partecipata al 51% dall'Agenzia delle Entrate e al 49% dall'Inps) mentre adesso è un ente pubblico economico, sottoposto alla vigilanza del ministero dell'Economia. Si sarebbe potuto fare questo passaggio mantenendo il nome, visto che «i contribuenti troveranno nuovo logo, nuova modulistica, mentre i servizi saranno svolti in continuità con la precedente gestione», diceva l'ultima nota della stessa Equitalia, prima di dissolversi. E infatti le cartelle esattoriali si sono continuate a pagare come sempre. Ma qui la questione di fondo era proprio il nome: Equitalia aveva una brutta reputazione.

Il problema è che cambiare insegne, carta intestata, sistemi informatici, biglietti da vi-

sita ha un costo per lo Stato, e quindi per i cittadini. Certo non tutti i cambi di nome sono operazioni di marketing, per esempio l'Agenzia delle Entrate: è nata nel 2001 da una costola del ministero delle Finanze che agiva attraverso le intendenze di finanza sul territorio. A differenza del ministero, l'attività dell'agenzia è basata sull'autonomia, solo gli obiettivi da raggiungere sono concordati attraverso un contratto di servizio. I risultati parlano: l'indice di redditività (il rapporto tra i costi dell'agenzia e le entrate garantite dal suo lavoro) è salito da 1,93 del 2008 a 6,32 del 2019.

Tassa rifiuti: 4 acronimi in 16 anni

Il caso della tassa sui rifiuti è un esempio da manuale. Negli anni Novanta si decide di dare agli enti locali maggiore potere impositivo con il federalismo fiscale. E quindi dal 1993 al 1997 gli italiani hanno pagato la Tarsu, cioè la Tassa per lo Smaltimento dei Rifiuti solidi urbani. Nel 1997 con il decreto Ronchi è stata istituita la Tia, Tariffa di igiene ambientale. Nel dicembre 2011 è arrivata la Tares, con il decreto Salva Italia. Infine, nel dicembre 2013 è stata introdotta la Tari con la legge di Stabilità. Poi diversi Comuni hanno continuato lo stesso con la Tares perché la legge lo consentiva. Inoltre ogni Comune può gestire con una certa autonomia esenzioni e agevolazioni, creando un'enorme confusione.

Ici, Imu, Iuc, CniPa, DigitPa

Con la tassa sugli immobili non è andata meglio. C'era una volta l'Ici, Imposta comunale sugli immobili introdotta dal governo Amato nel 1992. Il governo Prodi la tolse sulle prime case ai redditi bassi. Berlusconi la cancellò del tutto nel 2008, ma per le seconde case nel 2011 istituì l'Imu (imposta municipale propria). Nel 2012 il governo Monti la allargò alle prime case. Nel 2013, però, venne di nuovo tolta da Letta (fatta eccezione per quelle di lusso), che poi introdusse la Iuc, formata da Tasi (tassa sui servizi indivisibili), Tari (tassa sui rifiuti) e Imu. Nel 2019 il governo Conte la abolisce e infine nel 2020 nasce la «Nuova Imu» accorpando Tasi e Imu.

Per promuovere l'informatizzazione della pubblica amministrazione si è partiti nel 1993 con l'Aipa, Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione, che nel 2003 è diventata CniPa (Centro nazionale per l'informatica nella Pubblica amministrazione) e poi nel 2009 DigitPa. Infine nel 2012 Agid (Agenzia per l'Italia digitale). Non si può dire che la digitalizzazione della Pa sia stata tanto rapida quanto i cambi di nome.

La giostra dei portali lavoro

Per fare funzionare i centri per l'impiego è indispensabile l'incontro tra la domanda e l'offerta. Nel 1997 viene istituito il Sil, sistema informativo lavoro. Nel 2003 è stato sostituito dalla Borsa continua nazionale del Lavoro.

Nel 2010 è stato creato un nuovo portale, Cliclavoro. Cambiato nome tre volte, ma il risultato è rimasto sempre lo stesso: l'incontro domanda-offerta non è mai partito. Sempre in materia di lavoro, nel 1996 è stata fatta una importante riforma: in pratica è stata data la possibilità ai privati di fare intermediazione di manodopera. Sono nate le cosiddette agenzie del «lavoro in affitto». Poi diventate del «lavoro interinale». Ora siamo passati al «lavoro somministrato». La sostanza però è sempre rimasta la stessa: un'agenzia per il lavoro ti assume a termine o a tempo indeterminato, e poi ti distacca in un'altra azienda per un certo periodo.

La babele del federalismo

Nel 1993 le Usl si trasformano in aziende e diventano un organo di competenza delle Regioni. Il cambio è radicale, e giustamente si cambia nome: da Usl si passa ad Asl (Azienda sanitaria locale). Ma molte Regioni se ne inventano uno nuovo: in Alto Adige si chiama Asdaa, in Basilicata Asm, in Calabria Asp, Ausl in Emilia Romagna e in Toscana, Asu e As in Friuli-Venezia Giulia, Ats in Lombardia e in Sardegna, Asur nelle Marche, ASReM in Molise, Asp in Sicilia, Apss in Trentino, mentre in Umbria sono rimaste Usl. Dov'è il senso di questa Babele?

Prendiamo la pianificazione urbanistica: differente da Regione a Regione, genera non poche difficoltà a cittadini e imprese. Buttato il Prg (Piano Regolatore), ora abbiamo in Lombardia il Pgt, in Campania il Puc, il Pug in Emilia Romagna, in Veneto il Pl, Prc, Pat; e ancora i Psc e i Poc in Toscana, i Pot e i Reu in Calabria. Senza dimenticare i Pums, e cioè i piani urbani della mobilità sostenibile, i Pup, vale a dire i piani urbani dei parcheggi, i Pcv ossia quelli del verde urbano, e i Pdc, quelli del commercio. Infine: dal 2001 a oggi siamo passati da due soli titoli edilizi, il «permesso di costruire» e la Dia (dichiarazione di inizio attività del privato), ad una molteplicità di istituti giuridici: «Cil» (introdotta nel 2010 ed eliminata nel 2016), «Cila», «Scia». Quello che cambia è solo la procedura.

Tirando le somme

È fin troppo scontato dire che nella grande ragnatela della Pubblica amministrazione un cambio di nome si giustifica solo con l'introduzione di novità di sostanza, proprio per non disorientare i cittadini. Quel che invece succede, soprattutto quando qualcosa non funziona perché gestito male, si cambia l'etichetta per dare l'idea di grandi innovazioni, anziché correggere le storture. Che infatti rimangono. E intanto la confusione aumenta. Insieme alla spesa generata da continue quanto inutili trasformazioni. Sembra quasi una regola: rendere tutto incomprensibile, perché se sei chiaro, diventa chiara anche l'inefficienza.

Dataroom@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATAROOM



Corriere.it

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism

I cambiamenti del nuovo governo

DECRETO **Ristori** → **Sostegni**

MINISTERI

dell'Ambiente → **MITE**
della transizione ecologica

MIT
delle Infrastrutture e dei trasporti → **MIMS**
delle infrastrutture e delle mobilità sostenibili

MID
per l'Innovazione Tecnologica e la Digitalizzazione → **MITD**
della Transizione Tecnologica e dell'Innovazione Digitale

MIBACT
per i Beni e le attività culturali e per il Turismo → **MIC**
della Cultura

E quelli passati

TASSA SUI RIFIUTI



TASSA SUGLI IMMOBILI



INFORMATIZZAZIONE DELLA PA



Quando il cambio di nome è anche di sostanza

Nel 2001 muoiono le Intendenze di Finanza e nasce l'Agenzia delle Entrate. I risultati si vedono

Indice di efficienza



Fonte: Agenzia Entrate

Emilio Fabio Torsello

Dalla possibilità di fare una seconda dose di vaccino diversa dalla prima alla necessità di possibili futuri richiami vaccinali, come accade nell'influenza. Per capire quale sia la situazione e le prospettive future sui vaccini, abbiamo parlato con il professor Massimo Galli, responsabile malattie infettive dell'ospedale Sacco di Milano.

Professor Galli, vista la psicosi nata dopo le notizie sui decessi a seguito della prima dose del vaccino AstraZeneca, molte persone si stanno chiedendo se non sia possibile ricevere la seconda dose ma di un altro vaccino.

«Dal punto di vista tecnico è una prospettiva abbastanza orripilante e non ha senso. Chi non vuole fare la seconda dose del vaccino si tenga la sola prima dose e faccia l'esame anticorpale per vedere se c'è una risposta. Certo non è possibile fare dell'assurdo bricolage con i vaccini. Sostituire la seconda dose con qualche cosa di altro disponibile sul mercato è certamente peggio che fare una dose sola. AstraZeneca è stato progettato per una sola dose poi, con una decisione che stanno ancora pagando, hanno cambiato idea decidendo per le due dosi. C'è un loro lavoro su Lancet che testimonia come la protezione con AstraZeneca sia più che efficace già dopo il conferimento di un'unica dose. Di certo c'è da dire che se sulla prima dose non c'è certezza di una correlazione con gli eventi avversi di cui si è avuta notizia nelle scorse settimane, per la seconda dose - ad oggi - non c'è notizia di alcuna reazione negativa».

Che idea si è fatto sul vaccino prodotto da AstraZeneca?

«Dico solo che il tasso di decessi è inferiore a quello che abbiamo quando facciamo una tac o un esame radiologico con il liquido di contrasto, dove il rischio di morte è già bassissimo. È possibile che dopo la prima dose non si siano sviluppati anticorpi?»

Intervista Massimo Galli

«Seconde dosi con sieri diversi? Il vaccino non è un bricolage»

► L'infettivologo del Sacco di Milano

«Dal punto di vista tecnico è orripilante»

► «Sputnik va bene, ma i russi hanno

la capacità produttiva di produrne tanto?»

«Ci sono pazienti non responsivi e solo per questi ultimi si potrebbe valutare di vaccinarli con un altro vaccino. Ma è una ipotesi ben diversa dal cambiare vaccino in corso d'opera e da svolgersi sotto controllo medico. Bisogna anche dire che l'assenza di anticorpi evocati dalla prima dose non significa in assoluto che non sia stata innescata un altro tipo di protezione che dipende dall'immunità cellulare: il corpo potrebbe avere quindi una risposta difensiva indotta anche se non ha un numero significativo di anticorpi. Ma sono tutte dinamiche su cui non c'è certezza».

Chi ha avuto il Covid può limitarsi alla prima dose?

«Per chi ha già avuto il Covid e ha già fatto una dose, quella basta e avanza. Per queste persone aveva poco senso ricevere la prima dose di vaccino e non ha alcun senso ricevere la seconda. Chi ha avuto i sintomi del Covid spesso ha avuto anche una risposta anticorpale più gagliarda. Chi è stato asintomatico spesso ha una risposta anticorpale cosiddetta "conservata" meno gagliarda però è anche una persona che avuto la capacità di battere il virus senza tanti problemi. Quindi in fin dei conti - ma è una mia posizione controcorrente -



MALATTIE INFETTIVE
Massimo Galli, responsabile malattie infettive dell'ospedale Sacco di Milano



ASTRAZENECA È NATO PER UNA SOLA DOSE POI CON UNA DECISIONE CHE STANNO PAGANDO HANNO CAMBIATO IDEA DECIDENDO PER LE DUE



anche per chi è stato asintomatico ha poco senso la vaccinazione».

Sull'AstraZeneca sono state cambiate molte volte le linee guida nella vaccinazione.

«Prima non c'erano abbastanza dati sugli anziani, che sono poi stati forniti dagli studi.

Successivamente ci si è accorti di queste trombosi del seno cavernoso accompagnati da piastrinopenia che hanno colpito soprattutto donne con un'età inferiore ai sessant'anni e sulle quali non sappiamo ancora se si tratti con certezza di caso o di causa: su questa base che trovo assai aleatoria alcuni governi hanno deciso di non somministrare il vaccino».

Ci sarà bisogno di una terza dose di vaccino?

«Non parlerò di terza dose ma direi che per i vaccini potrebbe essere necessario un aggiornamento alle caratteristiche del virus circolanti. Magari non subito ma in un futuro probabilmente sì. Esattamente come ogni anno accade con l'influenza. Per il momento però l'obiettivo è vaccinare più persone possibile, con lo scopo di mettere in sicurezza gli anziani e i deboli. In questo modo riusciremo a non avere più le rianimazioni e gli ospedali pieni e i cimiteri che non sanno più dove mettere i morti».

In Cina ipotizzano di creare mix di vaccini.

«Prima di sperimentare un mix di vaccini bisogna però avere degli studi e gli dati».

Come valuta il vaccino Sputnik russo?

«Lo Sputnik è un buon vaccino. Ma ho l'impressione che la Russia non abbia i mezzi per produrne tutti i vaccini di cui avrebbe bisogno. In questo senso credo che in termini di collaborazione della Russia con i Paesi occidentali in questo senso potrebbe avere una forte utilità. Sulla base di un paio di studi comparsi su Lancet, sembra un vaccino molto promettente, certo poi bisogna vedere i risultati sui grandi numeri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sergio Beraldo

L'Italia è un paese che invecchia. Dal 2002 al 2020 l'indice di natalità per mille abitanti è calato da 9,4 a 7,0. La quota di ultrasessantacinquenni è cresciuta del 30%, il risultato è che vent'anni fa vi erano 131 ultrasessantacinquenni ogni 100 giovani d'età inferiore ai 14 anni; ora ve ne sono quasi 180. Due osservazioni. Primo: il nostro sistema di protezione sociale non potrà reggere a lungo il peso di una popolazione che invecchia così tumultuosamente. Secondo: in un paese di vecchi le politiche sono decise dai vecchi, perché è a loro che devono particolarmente rivolgersi gli alleati politici. È questa fascia della popolazione che diviene l'ago della bilancia nella competizione elettorale. Non è detto però che politiche che nel breve favoriscono i vecchi siano propizie per il paese; né che lo siano per gli stessi vecchi nel lungo periodo. E qui le colpe di una classe politica nel complesso assai rozza e inadeguata emergono con tutta evidenza.

SINDROME DEL PANDA

I giovani in Italia sono compressi, e somigliano sempre più al panda. Belli da vedere e rari. Con un peso politico che drammaticamente crolla con la loro consistenza demografica. Certo. A parole è un continuo «largo ai giovani». Ma nei fatti nessuno appare disposto a rinunciare a una piccola porzione dei propri privilegi per agevolargli la vita. Per ridurre ad esempio il peso del debito pubblico che graverà sul loro groppone. Peso generato anche per sostenere una pubblica amministrazione che con essi non è affatto generosa: solo il 2,7% dei lavoratori pubblici ha meno di 35 anni. L'Istat (<http://www4.istat.it/it/giovanisti>) ha messo a punto un sistema informativo che raccoglie in un unico contenitore le evidenze che l'Istituto di statistica produce su adolescenti e ragazzi. Alcuni dati colpiscono con ferocia. I giovani d'età compresa tra i 18 e i 24 anni che abbandonano prematuramente gli studi sono in Italia pari al 15%, contro l'11% dell'Ue (18,2% nel Mezzogiorno). Tra i 15 e i 24 anni sono inferiori in Italia sia i tassi di partecipazione al sistema di istruzione e formazione (55,6% contro il 62,1% dell'Ue) sia i tassi di immatricolazione all'istruzione terziaria (41,6% contro il 63,3% dell'Ue).

I numeri che condannano i giovani soprattutto al Sud

► Dall'abbandono scolastico agli stipendi agli assunti in fondo alle classifiche Ue ► Donne maggiormente penalizzate più migrazione interna verso il Nord



ALLARME Giovani sempre più marginali: resta la preoccupazione per l'occupazione e i livelli di formazione

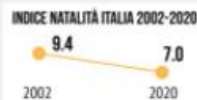
SOS ISTRUZIONE

Meno studenti, magari di migliore qualità. Non proprio. L'Italia risulta indietro anche se si confrontano le competenze acquisite. Ad esempio: la quota di studenti con scarse competenze in lettura è pari al 19,5; media OCSE pari a 18. Un dato che peraltro cela le profonde disparità nella distribuzione territoriale delle competenze così come risulta dalle indagini Invalsi. Nel 2019 il punteggio medio provinciale nel test di Italiano - scuole secondarie - variava dal 172 di Crotone al 182 di Napoli. Dal 210 di Milano al 223 di Lecco. Disparità che riecheggiano anche nella distribuzione delle prospettive occupazionali. Il tasso di disoccupazione nella fascia 15-29 anni, pari al 22,4 in Italia, si attesta su un disastroso 37,7 al Sud (40,8 tra le donne). Il tasso di inattività nella stessa fascia d'età, ovvero la quota di giovani non occupati né alla ricer-

ca di un impiego, pari al 59,1 in Italia, assurge al 71,7 tra le donne che vivono nel Mezzogiorno. Cosa ancora più rilevante, tale tasso è pari al 51,9 anche se la donna meridionale ha conseguito la laurea o un titolo post-laurea. Un'evidenza che chiarisce le ragioni di una fuga divenuta impetuosa. Non solo dal Sud, ove essa appare piuttosto un esodo biblico. I meridionali emigrati nel periodo 2002-2017 sono stati circa 2 milioni. Nel solo 2017, dei circa 132 mila emigrati, la metà (50,4%) era costituita da giovani: di questi, circa un

PREOCCUPA IL FENOMENO DEI NEET: NON STUDIANO NE CERCANO LAVORO. MA L'AUTO FAMILIARE OGGI NON BASTA PIÙ

GIOVENITÀ BRUCIATA



Tasso disoccupazione giovanile (15-29 anni)



Emigrazione interna Italia (da Sud verso Nord) 2002-2017



QUOTA ULTRA 65ENNI



Giovani (18-24) che abbandonano studi prima del termine



Guadagno medio lordo mensile per giovani occupati in Italia



per il 30% degli assunti



L'ESPRESSO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

terzo aveva conseguito la laurea.

SOS LAVORO

Insomma, il sud produce relativamente meno giovani con elevate competenze e in aggiunta ne perde una fetta considerevole per via dell'emigrazione o perché restano inattivi, la qual cosa facilita lo scivolamento di una quota consistente delle energie più fresche verso la condizione di «neet» (una parola che indica chi non lavora, né svolge alcuna altra attività di formazione). Ora: a meno che non si pensi davvero che i giovani in Italia siano bamboccioni bisognosi delle cure di «mamma», non si possono che ricondurre alle scarse opportunità sia i tassi di attività ridotti che la riluttanza ad abbandonare il nido d'origine. La quota di persone tra i 18 e i 34 anni che vive in famiglia è in Italia pari al 64,3 (69,2 nel Mezzogiorno). Di tale quota risulta occupato il 38,7%, mentre la frazione in cerca di occupazione è pari al 20,9 (rispettivamente il 27,7 e il 30,3 al Sud). Ma ciò che questi dati non dicono è quanti giovani guadagnano a sufficienza per condurre una vita in autonomia, a debita distanza dalla pensione dei genitori. In realtà, oltre il 30% dei giovani italiani occupati guadagna meno di 800 euro lordi mensili, in un paese in cui la mobilità sociale è tale da lasciare inalterata la condizione reddituale di un terzo (rispettivamente il 60%) dei giovani nati nelle famiglie che si collocano nel 20% inferiore (rispettivamente nel 40% superiore) della distribuzione dei redditi (Rapporto Oxfam 2020). E se lavorare a ottocento euro al mese può sembrare un triste destino, finire tra i neet è anche peggio. Come evidenziato nel Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo (2019), v'è una differenza statisticamente significativa nel benessere medio soggettivo tra neet e non neet (4,26 contro 3,65 in una scala da 1 a 7), così come v'è una differenza nell'autovalutazione del proprio stato di salute tra gli individui appartenenti ai due gruppi, a favore dei non neet. Nel corso del piratesco arrembaggio alle risorse del recovery fund tutt'ora in corso, chissà se qualcuno ricorderà che il titolo del programma di interventi deciso dall'Unione è «Next generation EU». La prossima generazione dell'Unione Europea. Per questa non è infatti ancora tempo. «E forse non lo sarà mai», come cantava Luciano Ligabue. Almeno qui da noi.